

Aumenta la pressione sull'Avana, tra crisi economica e isolamento energetico

Dopo il Venezuela, Trump stringe il cerchio su Cuba



A cura di
**STEFANO
PIAZZA**

Sull'onda dell'operazione che ha portato alla rimozione di Nicolás Maduro in Venezuela, l'amministrazione statunitense guidata da Donald Trump avrebbe attivato una strategia parallela e riservata nei confronti di Cuba. Secondo fonti a conoscenza dei dossier in circolazione a Washington, emissari americani starebbero avviando contatti discreti con figure interne all'apparato statale cubano considerate potenzialmente disponibili a collaborare a una soluzione politica negoziata, con l'obiettivo di smantellare l'attuale sistema comunista entro la fine dell'anno. Un'attività condotta lontano dai canali ufficiali, che segnala l'esistenza di un disegno più ampio di pressione e destabilizzazione regionale. Alla base di questa manovra vi è la valutazione, maturata all'interno della Casa Bianca, che l'economia cubana si trovi in una fase di estrema fragilità e che il governo dell'Avana non sia mai apparso tanto vulnerabile quanto oggi, soprattutto dopo la perdita del sostegno venezuelano. Per anni il regime cubano ha beneficiato di un alleato strategico capace di garantire risorse energetiche e finanziarie decisive. Venuto meno quel pilastro, secondo il Wall Street

Journal, Washington ritiene che l'isola si trovi esposta a un rapido deterioramento economico e sociale.

Il ruolo della diaspora

Non ci sarebbe, almeno formalmente, un piano operativo definito per porre fine a un sistema di potere che governa Cuba da quasi settant'anni. Tuttavia, il precedente venezuelano viene osservato come un modello e allo stesso tempo come un avvertimento. La cattura di Maduro, favorita – secondo funzionari statunitensi – da una defezione all'interno del suo stesso entourage, viene letta come la dimostrazione che anche regimi apparentemente consolidati possono incrinarsi dall'interno se sottoposti a una pressione coordinata. A gennaio Trump ha esplicitato pubblicamente questa impostazione con un messaggio dai toni ultimativi, invitando l'Avana a raggiungere un'intesa «prima che sia troppo tardi» e annunciando la fine di qualsiasi flusso di petrolio o risorse finanziarie verso Cuba. In parallelo, durante incontri riservati con esuli cubani e gruppi civici tra Miami e Washington, i funzionari dell'amministrazione si sono concentrati sull'individuazione di possibili interlocutori interni al governo cubano, persone in grado di comprendere la gravità della situazione e disposte ad aprire un canale di trattativa. Il raid condotto a Caracas, costato la vita a de-



Cuba, crisi economica profonda

cine di militari cubani e agenti dell'intelligence impegnati nella protezione di Maduro, è stato interpretato negli ambienti governativi statunitensi come un messaggio implicito anche per l'Avana. Pur senza minacce ufficiali di un intervento diretto, l'operazione viene descritta come una forma di deterrenza. Le analisi dell'intelligence americana delineano infatti un quadro economico fosco per Cuba: carenze strutturali di beni essenziali, difficoltà nell'approvvigionamento di medicinali, blackout frequenti e una popolazione sempre più provata. Il destino dell'isola resta strettamente intrecciato a quello del Venezuela. Le forniture di greggio a condizioni agevolate hanno rappresentato

per anni una colonna portante dell'economia cubana. Interrompere quel flusso è oggi uno degli obiettivi centrali della strategia statunitense. Secondo diversi economisti, le riserve energetiche di Cuba potrebbero esaurirsi nel giro di poche settimane, paralizzando l'apparato produttivo e spingendo il Paese verso un punto morto. A questo si aggiunge l'offensiva contro le missioni mediche cubane all'estero, principale fonte di valuta pregiata per l'Avana, colpite anche attraverso restrizioni sui visti nei confronti di funzionari cubani e stranieri accusati di facilitarne il funzionamento. Nel cerchio ristretto di Trump, composto in larga parte da figure con forti legami con la Florida, il rove-

sciamento del regime cubano viene considerato il banco di prova definitivo di una strategia volta a ridisegnare gli equilibri dell'emisfero occidentale. L'accordo raggiunto in Venezuela viene indicato come la prova che gli Stati Uniti sono in grado di dettare le condizioni. Da qui la convinzione che anche Cuba debba scegliere rapidamente se negoziare o affrontare conseguenze più dure.

Una "porta interna"

Resta però un'incognita centrale: replicare lo schema venezuelano a Cuba potrebbe rivelarsi molto più complesso. L'isola è un sistema monopartitico che vieta l'opposizione politica e riduce al minimo lo spazio della società civile,

mentre in Venezuela esistevano movimenti di opposizione, proteste diffuse e un passato di competizioni elettorali. Proprio per questo, la ricerca di una "porta interna" all'apparato cubano segnala quanto l'esito dell'operazione sia tutt'altro che scontato e quanto una transizione forzata rischi di aprire una fase di instabilità sociale e umanitaria. Sul fronte opposto, l'Avana respinge qualsiasi ipotesi di resa. Il potere resta saldamente nelle mani della vecchia guardia, con il 94enne Raúl Castro ancora figura centrale e un presidente, Miguel Díaz-Canel, sempre più impopolare ma deciso a escludere intese basate su pressioni o intimidazioni esterne. Il regime continua a controllare rigidamente il dissenso in una popolazione impoverita, che ha conosciuto proteste di massa solo in rare occasioni e che conta ancora centinaia di detenuti politici. Mentre le tensioni con Washington aumentano, Cuba mette in scena la propria resilienza con esercitazioni di difesa nazionale e richiami alla mobilitazione popolare. Ma dietro la retorica resistenziale, la realtà quotidiana racconta altro: strade buie, benzina razionata e proteste silenziose che si manifestano nel battere ritmico di cucchiaini contro le pentole, di notte, quando la corrente manca da ore e la paura di essere osservati continua a soffiare il dissenso.